

STARCRRAFT®

HEART OF THE SWARM



Momentum

di Danny McAleese

BILZARD
ENTERTAINMENT

All'improvviso, le esplosioni cessarono.

Per un lungo e angosciante momento, il silenzio regnò sovrano. Poi, a poco a poco, le volute di fumo bianco e grigio che avvolgevano il campo di battaglia si levarono lentamente nell'aria immobile, rivelando al di sotto il terreno devastato che si estendeva a perdita d'occhio in uno scenario lugubre e vuoto.

I protoss avevano sfogato tutta la loro brutalità in quell'attacco. Armature da combattimento distrutte, quelle che un tempo proteggevano i corpi possenti e pieni di vita dei marine, giacevano sparse ovunque. Alcuni soldati mostravano chiari segni di bruciature di disgregatori a particelle, la loro corazza devastata dall'incessante fuoco nemico. Altri avevano dovuto affrontare un destino molto peggiore, viste le armature fatte a pezzi dalle energie ustionanti delle lame psioniche di qualche zelota. Erano tutti morti.

O quasi tutti.

L'apparente immobilità dell'accampamento kelmoriano fu spezzata da un improvviso movimento. Uno a uno, alcuni soldati iniziarono ad avanzare lentamente dalle retrovie. Erano devastatori, goffi nelle loro tute corazzate, e piromani, che si trascinarono le bombole annerite dei loro lanciafiamme Perdition. I loro plotoni erano ormai nel caos più completo, come le rovine contorte della stessa struttura che avevano avuto il compito di difendere. Ma avevano resistito, respiravano ancora. E questa per loro era una vittoria.

Il capitano Marius Blackwood non vide nulla di tutto ciò. Da entrambi i lati del suo carro d'assedio in movimento, il territorio kelmoriano sembrava solo una macchia sfuocata. Mentre le vaste pianure di polvere rossa si estendevano in ogni direzione, Marius decise di concentrarsi sul piccolo e limitato mondo che la sua visuale frontale gli concedeva. Invece del penetrante suono dei corni Klaxon della roccaforte, tutto quello che riusciva a sentire era il rassicurante ronzio del motore sotto di sé.

"Le forze nemiche sono in rotta," disse una voce dal suo comunicatore. Le parole erano più fredde e sintetiche che mai: una comunicazione automatica trasmessa dal comando centrale. "Tutte le squadre facciano rapporto ai loro comandanti di plotone. Obiettivo primario alfa. Breccia del perimetro al..."

Marius attivò la modalità combattimento del suo casco, bloccando quello che sapeva sarebbe stato solo un infinito e inutile elenco di direttive automatiche. Le sue mani callose afferrarono la leva del cambio senza esitazione. L'Arclite sussultò per un istante passando da una marcia all'altra, mentre i cingoli alzavano grosse nuvole di polvere cremisi.

Ma Marius non vide nulla di tutto questo, vide soltanto il colosso.

Quel coso era incredibilmente enorme, una sagoma terrificante che si stagliava sul tetro e devastato paesaggio. Lo vide mentre si ritirava sulle lunghe zampe aracnee, con quella strana testa aliena girata indietro per coprire la fuga. Si trovava ancora ben lontano dalla sua portata, e Marius sapeva che il carro d'assedio non sarebbe mai riuscito a stargli al passo, se non fosse stato per un piccolo particolare.

Stava zoppicando.

Il solitario camminatore robotico non riusciva più a tenere la velocità e l'agilità che aveva sfruttato quando le macchine da guerra avevano attaccato il complesso. Doveva aver subito danni ingenti. Aumentando l'ingrandimento sullo schermo di puntamento, Marius riuscì a vederne la zampa semidistrutta: a ogni passo del camminatore, l'arto si trascinava a fatica dietro di lui.

Spinse al massimo il motore. In lontananza, la pianura vuota lasciava il posto a montagne frastagliate. Doveva raggiungere il colosso prima che arrivasse alla catena montuosa. Marius agganciò il sistema di puntamento sul bersaglio, tenendo d'occhio costantemente il sensore di prossimità che lampeggiava poco sotto. Solo di una cosa era certo: era vicino.

Una luce bianca lampeggiava rapidamente sulla console davanti a lui. Marius fece del suo meglio per ignorarla e quasi ci riuscì; alla fine sospirò e colpì il sensore con il pugno. Sullo schermo sporco e crepato, una figura familiare entrò nel campo visivo.

"Blackwood!" urlò il tenente colonnello. "Dove diavolo pensi di andare?"

"Avanti," rispose Marius con fare altezzoso. Sapeva già in che tipo di conversazione stava per imbarcarsi.

"Avanti un bel niente," disse severamente il tenente colonnello. Gli occhi azzurri della donna brillavano ardentemente anche attraverso la patina di sabbia e sporcizia che ricopriva lo schermo. "La festa è finita, capitano. Torna subito qui. Abbiamo..."

Improvvisamente, il carro d'assedio venne investito da una forte esplosione. Gli smorzatori idraulici del telaio assorbirono la maggior parte dell'impatto, ma questo non bastò a evitare che la testa di Marius facesse un incontro ravvicinato con la console anteriore. Cercò in tutti i modi di mantenere il controllo, mentre le sue dita toccavano istintivamente una ciocca dei suoi capelli neri, soltanto per uscirne ricoperte di sangue.

"Credevo che il nemico si stesse ritirando!" Marius ruggì nel microfono, con gli occhi che schizzavano all'impazzata lungo tutto il suo campo visivo. Nonostante tutte le missioni a cui aveva partecipato in quel mezzo, il pilota veterano faceva ancora fatica a fidarsi dei suoi sensori.

"È così," sbottò il tenente colonnello. "Ma sei andato troppo oltre. Ti stai infilando in mezzo alle truppe in ritirata, capitano. Sei andato oltre le linee..."

Un'altra esplosione investì il carro, ma questa volta era soltanto un colpo di striscio. Voltandosi da un lato, Marius posò gli occhi sul nuovo nemico. Un persecutore lo aveva preso di mira mentre stava fuggendo lungo la sua stessa direttrice. Le sue zampe si muovevano così veloci da essere quasi invisibili.

Non dovrebbe essere qui, pensò incuriosito. A quest'ora il persecutore avrebbe dovuto essere già insieme ai suoi simili. Forse aveva subito dei danni. Qualunque fosse il vero motivo, Marius non gli avrebbe dato la possibilità di scamparla.

Agì. Era sempre così quando pilotava. Nei lunghi anni di addestramento, Marius aveva imparato come diventare un tutt'uno con la sua macchina. Di conseguenza, le sue azioni seguirono completamente l'istinto mentre sterzava seccamente a sinistra.

Il carro rispose rapidamente ai suoi comandi. Slittando all'impazzata, Marius attese finché il persecutore non si allineò alla sua visuale, prima di schiacciare il piede destro sul pedale di stabilizzazione opposto. Ci fu un tremendo boato, il carro sussultò, si raddrizzò e si stabilizzò senza perdere un colpo, per poi continuare la sua folle corsa.

Devi mantenere il momento, echeggiò una voce nella sua testa. *Se lo perdi, sei fottuto.*

La voce di Cione. Di nuovo. Marius sussultò, premendosi le tempie con le dita lerce. "Non ora, fratello," disse a bassa voce. "Sono piuttosto occupato."

Il torso del persecutore si protese in avanti, probabilmente per calcolare meglio l'angolo di fuga, ma non appena fece per girarsi, si trovò davanti oltre sessanta tonnellate di acciaio che lo stavano aspettando. Allineando velocemente i disgregatori, l'alieno riuscì a sparare a malapena un singolo colpo prima che Marius scaricasse tutta la sua forza sul grilletto dell'80mm. I due proiettili superarono senza problemi quel poco di scudo che rimaneva, riducendo il robot in mille pezzi giusto una frazione di secondo prima che il carro d'assedio ne investisse la carcassa.

Marius sentì il dolce suono del metallo scricchiolare sotto i cingoli. Un rapido sguardo al retrovisore rivelò i frammenti del camminatore che schizzavano in ogni direzione. Perlomeno quei così morivano degnamente, non come gli zeloti, che sparivano in un angosciante lampo di luce ogni volta che crepavano. Un brivido lo scosse. Era una cosa che lo aveva sempre inquietato.

"Bel colpo," la voce del colonnello gracchiò dal comunicatore, senza neanche la minima traccia di sarcasmo. "Va bene, ti sei divertito abbastanza, capitano. Ora torna indietro, *subito*."

Le sue ultime parole giunsero con ferrea intensità, e per un buon motivo: Marius aveva invertito la direzione del suo carro e puntava nuovamente in direzione del colosso.

Attivò il suo microfono. "Torno fra un minuto," disse Marius tranquillamente. Il carro stava di nuovo sfrecciando a piena velocità lungo il paesaggio rossastro, sollevando un enorme polverone. Decise di rilassarsi per un momento. Il fortissimo rumore del motore sotto di lui era quasi inebriante.

"Ti sto ordinando di rientrare immediatamente!" continuò il tenente colonnello. "So quello che stai cercando di fare, non hai alcuna speranza di raggiungere quella cosa. E poi," aggiunse dopo una breve pausa, "i livelli di radiazione sono ancora troppo elevati."

Marius si voltò verso destra, dove un'oscura nube aleggiava immobile contro il cielo rosato. Era tutto quello che rimaneva dell'esplosione nucleare che aveva cambiato definitivamente le sorti della battaglia in loro favore. In qualche modo, un fantasma era

riuscito a infiltrarsi in profondità dentro le linee nemiche... forse un po' troppo in profondità. Quel povero bastardo ci aveva probabilmente rimesso la pelle.

A dire il vero, Marius non aveva idea del motivo per cui stavano combattendo. L'accampamento kelmoriano che avevano avuto il compito di difendere era ufficialmente conosciuto con il nome di Stazione Mineraria Remota D1... soltanto un altro grosso buco, come centinaia di altri su quel pianeta. Questo si trovava al centro di un vasto oceano di sabbia, circondato da un bel nulla in ogni direzione. Era un posto così sperduto che la designazione "D1" era stata cambiata da tempo in "D1menticata".

Diversamente dalle altre colonie minerarie, la Stazione D1menticata era insolitamente militarizzata, come se stesse proteggendo qualcosa di molto importante. Qualcosa che i protoss volevano a tutti i costi, a giudicare dalla potenza di fuoco che le avevano scatenato contro.

Non che a Marius fregasse qualcosa. Niente di tutto quello era affar suo.

Ciò che aveva capito fin dall'inizio, era che la battaglia sarebbe stata tremenda. Il massacro iniziale perpetrato dalle forze di terra protoss era stato appoggiato da tre potenti colossi. Marius non aveva mai visto uno di quei mostri prima d'allora, e non ci volle molto per rimanerne impressionato. I colossi avevano scatenato la loro furia sui nemici, trasformando il campo di battaglia in un ammasso fiammeggiante grazie ai flussi surriscaldati delle loro lance termiche.

Due dei tre colossi alla fine erano stati abbattuti. Un'impresa che aveva richiesto un intero stormo di Viking e più piloti morti di quanti ne avrebbe voluti contare, il tutto soltanto dopo che un'intera squadra di Goliath si era sacrificata per la stessa causa. Questi ultimi erano morti in un modo particolarmente terrificante. Marius riusciva ancora a sentire le loro urla agonizzanti mentre i veicoli al loro comando si fondevano, liquefacendosi all'istante attorno ai loro corpi.

Eppure non riusciva a provare nulla.

Era stato un inferno, il peggior tipo d'inferno possibile, ma Marius era del tutto indifferente. Quella gente non contava nulla per lui, erano tutti estranei, dal primo all'ultimo. Ridevano, giocavano, scherzavano su tutto... ed erano giovani. Così

dannatamente giovani. Si divertivano insieme quasi fossero amici di lunga data, anche se in realtà non lo erano: questo era ciò che lo infastidiva di più.

Era sempre così, ovunque andasse. Su qualsiasi planettoide sperduto mettesse piede, la gente cercava di evitarlo. Col tempo, alcuni imparavano anche a temerlo. Dicevano che correva fin troppi rischi e se ne fregava della sua stessa incolumità. Sul campo di battaglia era spietato, temerario e letale. Uno dei suoi comandanti l'aveva addirittura definito un assetato di sangue... Marius era stato quasi sul punto di farlo fuori quando glielo aveva detto. Ma più ripensava a quel commento, più si rendeva conto di quanto fosse veritiero.

Naturalmente, di tanto in tanto qualche gruppo tentava di inserirlo nella propria compagnia. Doveva interpretare il ruolo del veterano temprato dalle mille battaglie che trasmetteva la sua conoscenza e la sua saggezza paterna ai giovani fratelli in armi. Una commediola trita e ritrita. Ogni volta che capitava, lui riusciva a mandare tutto a puttane.

Alla fine sceglievano sempre di isolarlo e procedere per la propria strada. Loro riuscivano a stringere amicizie, legami e a diventare fratelli in battaglia... ma non erano *suoi* amici. Non erano i *suoi* fratelli in armi.

E questo perché i suoi fratelli erano già tutti morti.

Stoltzfus, Tallman, Marciniak. Cione. Tutti morti. All'inizio Marius aveva dato la colpa alla guerra: i protoss e le loro armi letali, lo sciame infinito degli zerg. Nel suo cuore, l'odio per i suoi nemici aveva preso il posto dei suoi amici, colmando il vuoto che avevano lasciato. Ma, come i veterani spesso facevano, Marius Blackwood si rese conto alla fine che il suo vero nemico non era quello che doveva affrontare sul campo di battaglia.

Il suo vero nemico era il tempo.

Il tempo si era preso i suoi amici. Li aveva eliminati, sradicati dal cuore e dalla mente di tutti coloro che avrebbero dovuto ricordarli. Di loro cinque, Marius era l'ultimo. E una volta morto anche lui?

Sarebbe stato come se non fossero mai esistiti.

Un allarme rosso lampeggiante lo riportò al presente. Marius premette un altro pulsante, il motore dell'Arclite si stava avvicinando pericolosamente al punto critico. Non era preoccupato. Aveva condotto quella macchina in situazioni molto più pericolose, portandola ai limiti del cedimento strutturale e a volte anche oltre. Sapeva quello che era in grado di fare persino meglio degli ingegneri che l'avevano progettata e costruita.

Davanti a lui, il bersaglio si faceva sempre più vicino. Marius riusciva ormai a vedere la zampa rotta molto più chiaramente. Un flusso continuo di polvere si alzava dietro il colosso, laddove l'arto si trascinava malamente. La mancanza di vento nel clima del pianeta rendeva facile seguire la traccia del suo passaggio.

Ma Marius non aveva bisogno di una traccia da seguire. Tutto quello che gli serviva era una buona visuale di tiro.

"Capitano!" urlava la voce dal comunicatore. "Te lo dico per l'ultima volta: torna subito qui!"

Il segnale del comunicatore stava sparendo. Marius si ricordò all'improvviso che l'apparato di trasmissione a lungo raggio era stato distrutto durante le prime fasi dell'attacco. Ancora qualche chilometro e sarebbe uscito completamente dalla portata della base, un altro fastidioso problema in meno di cui preoccuparsi.

"Blackw..."

A un tratto, Marius decise di provare un approccio diverso.

"Lei ha visto cos'è successo!" ululò, sfogando tutta la rabbia che aveva in corpo. "Quanti dei nostri sono stati ridotti in cenere da quel coso? Come può pretendere che me ne lavi le mani?"

Splendida interpretazione. Si sentì quasi orgoglioso di se stesso. Ci fu una lunga pausa, seguita da una scarica di statica. Le parole che Marius sentì poco dopo erano calme e prive di emozione.

"D'accordo," disse il tenente colonnello con tono rassegnato. "Troverai ad attenderti la corte marziale."

"Amen."

Una luce sul monitor indicò che il bersaglio stava cambiando direzione. Per qualche motivo, il colosso ora si stava muovendo in diagonale e, mentre Marius si apprestava a modificare l'orientamento del carro per intercettarlo, un rapido sguardo attraverso il finestrino bastò a fargli capire il perché.

Verso est, un piccolo gruppo di colline spezzava il liscio terreno di argilla dura. Erano abbastanza basse da permettere al colosso di superarle con facilità, ma abbastanza ripide da fermare il carro. Marius imprecò e premette una serie di pulsanti sulla console.

Un'immagine olografica apparve sul display, mostrando una rappresentazione topografica tridimensionale del territorio circostante. Ingrandì sulle colline, ruotando l'immagine da tutti gli angoli per cercare una via di salita. Mezzo minuto più tardi la trovò. Non molto a sud del probabile punto d'entrata del colosso, un pendio roccioso sembrava l'unica via possibile verso la cima della collina. Era ripido, pericolosamente ripido, ma Marius era abbastanza sicuro di potercela fare.

Mentre impostava la rotta per la base della salita, Marius usò il dorso di un braccio per tersersi il sudore che gli colava sugli occhi. L'interno del carro era un forno; tempo prima aveva fatto rimuovere completamente il sistema di condizionamento interno dell'Arclite, perché sottraeva preziosa energia al motore e appesantiva inutilmente il mezzo, almeno secondo lui.

Il caldo poteva sopportarlo e, in un certo modo, aveva anche imparato ad apprezzarlo. Ogni goccia di sudore significava un piccolo incremento di velocità; barattare le comodità per le pure prestazioni era soltanto una delle numerose modifiche personali che aveva fatto fare al vecchio Arclite. Sorrise dentro di sé ricordando il giorno in cui aveva preso una torcia al plasma dalle mani di uno dei giovani meccanici e l'aveva usata per ritagliarsi il finestrino anteriore. Quando i suoi superiori avevano visto il buco che Marius era riuscito a tagliare nel telaio in neo-acciaio spesso 15 centimetri, per poco non avevano vomitato l'intero pranzo. Ma, dopo essersi preso una strigliata coi fiocchi, il veterano era riuscito comunque a farla franca anche quella volta.

Marius in quel momento stava guardando proprio da quel finestrino, attraverso la spessa lastra di metaplastica che aveva aggiunto molti anni prima. Il colosso si avvicinava alla collina. Anche se danneggiato, la sua magnificenza non aveva perso nemmeno un po' del suo fascino. Il lucido corpo spigoloso era stato intagliato con intricati disegni, rendendolo più simile a un'opera d'arte che alla devastante macchina da guerra che era. Dall'interno emanava uno spettrale bagliore blu.

Intendi rimanere qui ad ammirarlo o vuoi farlo saltare in aria? Di nuovo la voce di Cione. Marius abbassò la testa e il suo sguardo cadde sugli stivali lerci di fango.

Ricordava a malapena i tempi lontani in cui quegli stivali venivano ripuliti e lucidati a specchio ogni santo giorno. Erano ancora ragazzini, freschi freschi d'accademia. Erano senza pregiudizi, corretti, ottimisti. E non vedevano l'ora di partire per la guerra.

In quei giorni, niente sembrava irraggiungibile. Tutto era possibile.

Loro cinque erano sempre rimasti insieme, nel male e nel male. Il bene non era previsto a quei tempi, ma per loro non rappresentava un problema. Erano dei veri fratelli, sempre pronti a coprirsi l'un l'altro e ad aiutarsi per sopravvivere al loro battesimo del fuoco. Anche dopo che il loro plotone si era diviso, erano riusciti a rimanere in contatto, giurando solennemente di non lasciarsi mai scappare l'occasione per incontrarsi, anche una sola volta all'anno, allo Shed.

Era un posto terribile, il bar più decadente che l'universo avesse mai visto, infilato negli scantinati di una qualche stazione secondaria degradata vicino a Shiloh. Ma era stato il luogo della loro prima missione, e questo lo rendeva un posto speciale. Col tempo, avevano imparato ad amarlo, e con gli anni quel posto era diventato parte di loro.

Lo Shed era l'unica cosa buona che fosse mai capitata a Marius. Nei lunghi e duri anni infernali che aveva passato, era qualcosa a cui aggrapparsi. L'unico faro di luce nella sua irrefrenabile vita da soldato.

Ma alla fine, anche quello era cambiato. Uno a uno, avevano iniziato a venir meno al loro patto. Il primo a mancare era stato Stoltzfus, che si era trovato faccia a faccia con un proiettile a punta cava poco prima del suo trentesimo compleanno. A quanto pare si era

trovato dalla parte sbagliata di una stupida rivolta. Il che aveva senso: era un ragazzo adorabile e leale, ma non era mai stato un esempio d'intelligenza.

Marciniak era scomparso pochi anni dopo, da qualche parte vicino a Char. Erano seguiti un paio di anni buoni e poi era stato il turno di Tallman. Aveva staccato il suo ultimo biglietto di sola andata appena un mese dopo essersi arruolato in un assurdo gruppo di mercenari. Non erano mai riusciti a recuperare tutti i dettagli, si parlava di una storia losca, ma la cosa li aveva fatti soffrire tutti. Billy Tallman aveva sempre vissuto la vita agli eccessi: beveva i liquori migliori, vinceva i combattimenti più importanti e riusciva a portarsi a letto le donne più belle. Era il loro leader indiscusso: se c'era qualcuno di davvero inarrestabile, quello era lui.

Alla fine, erano rimasti soltanto Marius e Cione. Per molto tempo avevano mantenuto la loro tradizione: incontrarsi, ricordare, persino innalzare i calici ai loro compagni caduti. Non contava cosa stesse facendo o dove fosse: quando si trattava di recarsi allo Shed, Marius non vi rinunciava per niente al mondo.

E poi, quell'anno, nemmeno Cione si era fatto vivo.

C'era voluto un bel po' di impegno per scoprire cos'era successo. Cione era stato ucciso apparentemente da fuoco amico. L'operatore di un Crucio aveva preso alla leggera il suo sistema di puntamento, e l'unità di Cione si era presa un'imprevista doccia di tungsteno surriscaldato. Non ne era rimasto nemmeno il corpo.

Marius strinse gli occhi ricordando quell'evento. I suoi ufficiali comandanti non riuscivano a capire per quale motivo uno dei loro piloti migliori continuasse a respingere le proposte di aggiornamento del suo Arclite. Anche quando la cosa era diventata obbligatoria, Blackwood si era rifiutato, diventando lo zimbello di tutta la divisione. Poi, col passare del tempo, le reclute più giovani avevano iniziato a vedere in lui un uomo misterioso. Lo reputavano un testardo, un nostalgico, un fossile che si rifiutava di stare al passo coi tempi. Ma Marius sapeva la verità. Ogni volta che pensava a Cione, Marius ricordava esattamente il motivo per cui non avrebbe mai messo piede a bordo di un Crucio.

Quella visita allo Shed era stata l'ultima, esattamente cinque anni prima in quello stesso mese. Marius aveva ordinato l'ultima birra per il suo amico, appoggiandola sul bancone davanti alla sedia vuota di Cione, mentre si scolava la sua. Poi se n'era andato. Così semplice. Così definitivo. Si era girato un'ultima volta mentre attraversava la porta d'ingresso per guardare quelle cinque sedie, un tempo colme di calore, risate e vita, che ora apparivano fredde e vuote. Aveva fatto giusto in tempo a vedere il barista che gettava la birra di Cione giù nello scarico. L'ultima birra che il suo amico non avrebbe mai bevuto. Andata per sempre, come lui.

Come tutti loro.

Un allarme risuonò dolcemente quando il carro raggiunse la base del pendio. Digrignando i denti, Marius iniziò la salita. Era molto più ripida di quanto era apparso sul suo display e almeno dieci volte più dissestata. Il veicolo rimbalzava senza controllo, e tutto ciò che Marius riusciva a fare era cercare di rimanere ancorato al suo sedile; tentare di manovrare i comandi era quasi impossibile.

Una volta aveva ribaltato il suo carro, durante i primi giorni di addestramento come pilota. Era stata un'esperienza del tutto spiacevole, di quelle che non desiderava certo ripetere. A quel tempo tutto si era risolto con un cavo da traino, qualche sana risata e dopo qualche minuto d'imbarazzo era di nuovo in piedi come prima. Ma fare la fine della tartaruga in una situazione come questa? Avrebbe significato morte certa. Il colosso avrebbe potuto invertire la direzione e scatenare i suoi raggi su di lui. Con il portello d'accesso bloccato si sarebbe ritrovato intrappolato, impossibilitato a muoversi o a difendersi. Immaginò quegli ultimi momenti: il telaio del carro avvolto dai bianchi raggi cocenti, la già insopportabile temperatura interna in rapida salita...

Marius guardò in basso verso la fedele C-7 saldamente ancorata al suo fianco. Non era un caso che avesse scelto di comprarsi una pistola il giorno dopo il suo primo cappottamento.

Il pendio diventò ancora più ripido. Marius scalò di due marce dopo aver superato la soglia dei 50 gradi di pendenza e serrò la mascella mentre controllava i giroscopi. Avrebbe retto un'inclinazione massima di 60 gradi. *Forse* 65. Una pendenza maggiore lo avrebbe sicuramente ribaltato all'indietro, mentre il suo corpo sarebbe rimbalzato come

una pallina da flipper umana e il suo mezzo sarebbe rotolato giù dal pendio fino alla base della collina.

Fuori il rumore aveva raggiunto livelli assordanti, con i cingoli che sputavano pezzi di roccia e sassi in ogni direzione. Divoravano il terreno, spingendo la macchina in avanti e verso l'alto seguendo il terribile urlo prodotto dell'acciaio contro la pietra. All'interno, Marius poteva sentire il centro di gravità spostarsi. Il suo stomaco cedette e il gelido tocco della paura iniziò a insinuarsi nei profondi meandri della sua mente. Poi, in un'euforica ondata di sollievo assoluto, la cima dell'altura fece capolino nel suo campo visivo.

L'indicatore d'assetto segnalava 63 gradi di inclinazione nel momento in cui Marius inserì l'ultima marcia. Sbandò in avanti, con le due bocche da fuoco puntate verso il cielo mentre scavalcava la cresta più alta. Ci fu un momento di panico quando la trazione posteriore cedette per un attimo, lasciando i cingoli girare nel vuoto mentre il veicolo perdeva la spinta e scivolava di mezzo metro all'indietro. Ma un secondo dopo si schiantò con il muso sul piatto altopiano che dominava la sommità della collina con un sonoro boato.

Dopo essersi liberato dalla nube di polvere che si era levata, Marius riuscì a vedere chiaramente la sua preda. La decisione di salire su quel pendio aveva allungato di nuovo le distanze, ma era un problema facilmente rimediabile. Il colosso continuava a trascinare la zampa come un grosso insetto ferito. Pareva lo stesse guardando.

Sei un pazzo. Pazzo da legare.

Avrebbe dovuto essere la voce di Cione, ma a Marius venne il dubbio che fosse invece la sua. Il pensiero di quanto fosse folle quello che stava facendo gli balenò nella mente, seguito all'istante da un placido chissenefrega.

Non era sempre stato così. C'era stato un periodo in cui a Marius fregava, eccome. Gettò uno sguardo torvo verso un angolo vuoto della grossa console d'acciaio. Riconobbe vagamente la sagoma logora di un rettangolo, così logora da essere ormai quasi indistinguibile. Una foto un tempo occupava quel posto, una foto ormai perduta da molti anni... sembravano passate decine di vite.

Hannah.

Un altro dei fallimenti della sua vita.

Il pensiero che quello era stato il suo "grande amore" lo fece ridere. Ma in altri tempi, in altri luoghi, lei avrebbe rappresentato sicuramente qualcosa. Hannah era stato il suo vero e proprio salto nel buio, il suo unico reale tentativo di instaurare un qualche tipo di relazione.

Si erano incontrati in un villaggio di pescatori mentre era di stanza a Shiloh, quando ancora la sua vita aveva una qualche parvenza di normalità. Lei aveva la sua stessa età, ma era più sveglia, intelligente e incredibilmente bella. Occhi grigi come l'acciaio, capelli dorati. Se ne era follemente innamorato, ma purtroppo per lui, più follemente di quanto qualsiasi soldato impegnato in una campagna che spaziava per ben nove pianeti avesse il diritto di provare.

Marius passò un dito sporco di grasso sul posto un tempo occupato dalla foto. Riusciva a ricordarla perfettamente, come se fosse ancora lì: Hannah era in piedi vicino al lago, con il suo sorriso smagliante e un grosso fiore giallo tra i capelli. Lo aveva anche portato in barca quel giorno.

Ora non riusciva a fare altro che sogghignare. La ragazza, la foto... in quel momento sembravano soltanto idee folli.

Uno scoppio brillante di luce gialla arrivò dal nulla, costringendolo istintivamente a coprirsi gli occhi con il braccio. Nonostante il finestrino fosse relativamente piccolo e ancora coperto di polvere, l'intensità del bagliore fu tale che per poco non l'accecò.

Poco più avanti, il colosso gli stava sparando contro. Su entrambi i lati della testa allungata, due grosse torrette si muovevano all'unisono. Marius inchiodò, consapevole che il nemico avrebbe potuto ridurre il suo veicolo in tante piccole schegge incandescenti, ma al colpo successivo del colosso, si rese conto che l'arma dell'alieno era ancora fuori portata.

Ripetutamente, due raggi provenienti dalle lance termiche del camminatore squarciarono il cielo. Impattarono sulla superficie argillosa del pianeta, creando un

vasto reticolo di profonde crepe infuocate. In quel preciso momento, Marius capì le intenzioni del nemico.

Il carro d'assedio tremò nel momento in cui passò a massima velocità sopra il primo degli squarci ardenti. I sistemi di stabilizzazione presero il sopravvento, assorbendo la maggior parte dell'impatto sul telaio dell'Arclite, ma il terreno era ormai fin troppo devastato perché la cosa facesse qualche differenza. Il mezzo si agitava violentemente avanti e indietro, mentre Marius cercava in tutti i modi di guidarlo lontano dal terreno devastato.

Il colosso continuava a sparare. Marius riuscì alla fine a condurre il carro fuori dalla zona pericolosa, osservando i raggi che incidevano nuovi solchi sul terreno dietro il camminatore. Rimanere alla larga dall'arco di distruzione gli sarebbe costato altro tempo: ormai non riusciva più ad allinearsi direttamente verso il suo obiettivo. Ma nonostante tutto, l'Arclite stava ancora guadagnando terreno. Ormai era solo questione di minuti.

Due luci lampeggianti catturarono l'attenzione di Marius mentre passavano da gialle a bianche. Allarmi di prossimità posteriori. Aveva superato il limite, era andato troppo oltre la portata del primitivo sistema di comunicazione della stazione mineraria. Ora non avrebbero più potuto contattarlo, nemmeno se lo avessero voluto. E nemmeno lui.

Non che la cosa avesse importanza.

A dire il vero, non molto aveva importanza per Marius da parecchio tempo. La felicità era fuori discussione. Il massimo che riusciva a provare negli ultimi giorni era un vago senso di soddisfazione, ma anche quello capitava soltanto quando era immerso in quello che sapeva fare meglio: il soldato. Ormai aveva perso il conto delle volte che aveva rifiutato promozioni, trasferimenti e anche proposte di congedo, solo per poter continuare a pensare a combattere. Senza rendersi conto di come fosse accaduto, Marius era passato da vivere la propria vita a vivere per il brivido della battaglia.

E le battaglie erano state molte, moltissime.

Innumerevoli uccisioni.

Sorrise, mentre il carro sobbalzava sul terreno brullo. Tenere il punteggio delle uccisioni era qualcosa che avevano sempre fatto fin dall'inizio, una vecchia tradizione che avevano rispolverato insieme. Tutto era iniziato quando Billy aveva cominciato a tenere il conto sul suo elmetto, negli anni in cui tutti e loro cinque erano ancora in fanteria. Da lì, si era trasformata in una vera e propria competizione amichevole, evolutasi su grande scala nel corso degli anni.

Il risultato era un numero altissimo di vittorie incise sul fianco del suo carro. Tra i suoi trofei figuravano zerg, protoss e persino nemici terran che era stato costretto ad affrontare. All'appello non mancava nessuna delle sue vittorie, ognuna delle quali accuratamente incisa con il laser sulla placca in neo-acciaio della sua maestosa macchina da guerra.

Le sue uccisioni erano i suoi trofei. Erano i suoi veri amici.

Erano tutto quello che gli era rimasto.

Il carro sbandava a destra e a sinistra sfrecciando lungo la pianura polverosa, poco al di fuori dei confini della porzione di terreno devastato. Forse a causa del calore intenso, o forse perché quella cosa aveva finalmente compreso l'inefficacia del suo piano, i laser si fermarono. Girando la testa in direzione opposta, il colosso riprese ad allontanarsi.

Marius spinse al massimo l'acceleratore, mentre il suo battito cardiaco aumentava a ogni metro che riusciva a guadagnare sulla preda. Si sentiva vivo, vivo e sempre più vicino al coronamento del suo desiderio di spazzare via dal mondo quel leviatano. In pochi minuti, non sarebbe stato nient'altro che l'ennesimo trofeo da aggiungere sul fianco del suo carro d'assedio. Uno dei più importanti però: in tutti gli anni da pilota, Marius non era mai riuscito a uccidere un colosso.

E questa era una cosa che desiderava ardentemente.

Mirando in direzione del suo nemico, il capitano sparò un colpo veloce. Il proiettile cadde molto lontano, esattamente come si aspettava che facesse. Quello che voleva era soltanto attirare la sua attenzione. Ne aveva bisogno per calibrare bene la mira, pronto per quando fosse iniziato il vero combattimento.

Marius non si faceva illusioni. Quelle lance termiche avrebbero potuto farlo a pezzi ben prima che i suoi cannoni da 80mm fossero a portata di tiro. Sapeva benissimo che il suo cannone d'assedio era l'unica vera speranza per abbattere il camminatore. Ma anche quando si trattava di usare il Mjolnir, non si faceva certo illusioni: con quello era assolutamente imbattibile.

La sua mente iniziò a effettuare una serie infinita di calcoli: distanza e stime di gittata che solo un pilota con esperienza poteva comprendere. Eppure, il colosso si rifiutava di sparare. Continuava ad avanzare, trascinandosi dietro i resti della zampa rotta. Il colosso non mostrava alcuna paura o preoccupazione. Non si muoveva più veloce o lento di prima. La sua completa mancanza di umanità gli conferiva una certa personalità. A quella distanza, aveva un'aria terribilmente maligna.

Marius iniziò a smanettare con le leve, disattivando i blocchi di sicurezza per poter passare in assetto da assedio. Il carro avanzava inesorabilmente in avanti, guadagnando terreno sul bersaglio ogni secondo.

Attese fino all'ultimo, quando il colosso girò la testa, poi fece la sua mossa.

Ci fu uno stridio infernale di terra e metallo quando Marius ordinò al veicolo di inchiodare sul posto. L'Arclite slittò di lato per almeno cinquanta metri prima di fermarsi completamente. Una nube di polvere rossa offuscò ogni cosa. Prima che il mezzo si fermasse del tutto, Marius aveva già iniziato ad armeggiare con una serie di pulsanti e leve.

Il carro si alzò come un organismo vivente. Poi giunse il sibilo sinistro delle pompe idrauliche, mentre i fermi di supporto dell'Arclite uscivano dalle fiancate e si ancoravano con forza nella dura argilla. Per qualche agonizzante secondo, poteva soltanto attendere che il ciclo di blocco dei meccanismi terminasse. Poi l'indicatore di stato passò da rosso a verde, segnalando l'attivazione completa dell'assetto da assedio.

Con il mezzo finalmente fermo, il colosso si stava ora allontanando a grande velocità. Marius osservò il computer di puntamento, che aveva già agganciato il bersaglio. Flussi d'informazioni iniziarono a scorrere sui lati del display, suggerendo ogni tipo di traiettoria e correzione di rotta, ma Marius le ignorò completamente. Afferrò i controlli

dell'artiglieria e tracciò a vista il colosso, sagoma che ormai era ben fissata nella sua mente.

Il terreno sfrigolò. Poco lontano dal carro di Marius, il paesaggio esplose in una fiammata giallastra, segno che il colosso aveva ripreso a far fuoco. Uno strano odore di ozono bruciato raggiunse le sue narici, mentre allo stesso momento i peli delle braccia gli si rizzarono. La visuale fuori dal finestrino era completamente oscurata. Sul suo schermo, il reticolo che circondava il colosso si stava avvicinando alla gittata massima del Mjolnir. Il suo pollice si posizionò sopra il pulsante, ma non mostrava alcun segno di esitazione. Seguì le procedure come aveva sempre fatto. A occhio. A istinto.

Fece fuoco.

L'onda d'urto del cannone tuonò rumorosamente. Marius lasciò andare i controlli di colpo e venne sbalzato in avanti, picchiando il naso duramente contro il finestrino anteriore. Un secondo. Due...

Ci fu un'esplosione spettacolare. Il colosso barcollò selvaggiamente su un lato mentre il proiettile incandescente da 120mm gli squarciava il corpo. Vacillò pericolosamente, riprese per un attimo l'equilibrio e poi crollò rovinosamente a terra. Quando colpì il suolo, ci fu una seconda esplosione, che trasformò quello che un tempo era un magnifico esempio di tecnologia in un mezzo migliaio di rottami incandescenti.

Marius trasse un lungo e profondo respiro. Si abbandonò sul sedile, con il corpo tremante per l'adrenalina. Quelli erano i momenti per cui aveva deciso di vivere. Da sempre. In una vita così dura e fredda, momenti come quello erano tutto ciò che gli era rimasto.

Rimase in quella posizione per un buon minuto, con gli occhi chiusi e l'adrenalina che pompava nelle vene del corpo sudato, quando un allarme improvviso lo costrinse a uscire dal suo stato di estasi. Quando aprì gli occhi, metà delle spie della sua console stavano lampeggiando all'impazzata.

Una miriade di nuove informazioni scorrevano sul display. Quando guardò fuori dal finestrino, il sangue gli si congelò istantaneamente.

Persecutori. A decine. L'orizzonte dietro il relitto del colosso era costellato di forze protoss in avanzamento, tutte dirette verso la sua posizione. Le lunghe e agili zampe dei camminatori più piccoli sollevavano nuvole di polvere vorticante. Davanti a loro, ancora più vicini, c'erano quelli che Marius riconobbe immediatamente come i letali e giganteschi esoscheletri degli immortali.

Mosse le mani ancor prima di rendersene conto, impartendo una serie di comandi che avrebbero fatto uscire il carro dall'assetto da assedio. Gli immortali si stavano scagliando contro di lui, sfrecciando lungo il terreno perfettamente piatto. Alla velocità attuale, Marius si rese conto di avere meno di un minuto... o forse era già troppo tardi.

Secondi preziosi trascorsero inesorabili. L'attesa era straziante. Quando il carro si rifiutò di obbedire ai comandi, Marius capì che qualcosa stava andando storto. Un allarme suonò da qualche parte dietro di lui. Sul display, la rappresentazione olografica dei fermi di supporto dell'Arclite stava lampeggiando di rosso.

Erano bloccati.

Te l'avevo detto di non perdere il momento. Cione rise dall'interno della sua testa. Nell'occhio della sua mente, Marius poteva vedere l'amico sorridere. *Stai diventando troppo vecchio per queste cose, fratello.*

Lasciò perdere tutto quanto e premette con forza il pulsante di rilascio, ma non accadde nulla. Il dente seghettato che teneva il carro ancorato al terreno in assetto da assedio era rimasto saldamente fissato al terreno. Marius premette il pulsante di nuovo, ormai in preda al panico, ma questa volta riuscì a sentire un debole tremore. Al terzo tentativo, i fermi si sbloccarono.

Il carro si mosse. Il suono delle pompe idrauliche risuonava dolcemente nelle orecchie di Marius, mentre i supporti dell'Arclite rientravano nella struttura. Una serie di spie diventarono verdi e i cingoli toccarono nuovamente il terreno; quando lo fecero, stavano già girando vorticosamente.

Marius invertì la direzione e si fiondò lungo la pianura polverosa, scalando velocemente le marce. Le forze protoss ora riempivano ogni centimetro quadrato del suo display posteriore. Il computer di puntamento iniziò ad agganciarli automaticamente,

emettendo un'irritante serie di sibili per segnalare ogni singolo tracciamento nemico. Lo disattivò e, allo stesso tempo, attivò il microfono.

"Parla il capitano Blackwood, Arclite 2717. Mi ricevete?"

Marius accese le cuffie e alzò al massimo il volume dell'apparato di comunicazione anteriore. Ma l'unica risposta che ricevette furono scosse d'interferenze statiche.

"Tenente colonnello Maxwell, qui parla Blackwood. Sto rientrando. Mi ricevete?"

Ancora nulla. Sul display riusciva a vedere i primi colpi degli immortali investire il suolo dietro di lui in lontananza. I sensori di prossimità stavano però raccontando una storia ben peggiore: i persecutori stavano traslando in avanti. Ora si trovavano poco dietro gli immortali e guadagnavano rapidamente terreno. Troppo rapidamente.

"Gwen!" urlò Marius, facendo del suo meglio per irritare il tenente colonnello usando il suo vero nome. "C'è un secondo attacco in arrivo! Persecutori a palate! E anche immortali e forse altro. Tenente colonnello! Qualcuno mi sente? Mi ricevete? Sto trasmettendo su tutte le frequenze d'emergenza..."

Marius fu sbalzato in avanti e il carro superò una delle profonde crepe del terreno, un piccolo regalino del suo amico colosso. Spostandosi in avanti, si concentrò per stare il più lontano possibile dalle fessure rimanenti.

Un'altra esplosione illuminò improvvisamente il mezzo, questa volta proveniente da davanti. I persecutori ora erano a portata di tiro. Il suo tempo era quasi scaduto.

Dunque ci siamo, pensò Marius. Era questo il suo ultimo biglietto di sola d'andata. Il colosso sarebbe stata la sua ultima uccisione, la sua ultima birra prima di finire nell'oscuro tunnel dell'oblio. Sembrava una beffa del destino.

Il margine della collina apparve sul suo schermo topografico. Sembrava ancora troppo lontano, e per un momento considerò l'idea di suicidarsi lanciandosi a tutta forza nel vuoto, verso quello stupido, ridicolo cielo. Sghignazzò al pensiero, ma no, quello non era il suo stile. Se non altro, Marius si sarebbe girato a combattere e, anche con il mezzo ben oltre i parametri di sicurezza, avrebbe potuto infliggere seri danni. Se doveva morire, era certo di poter portare con sé almeno un paio di persecutori.

Poi, proprio davanti a lui, una luce illuminò il cielo. Iniziò debolmente, per poi diventare sempre più intensa e pronunciata mentre la distanza si accorciava sempre di più. Era un faro. Il faro di una nave da sbarco!

Con il cuore in gola, Marius spinse l'acceleratore così forte che credette di romperlo, ma il veicolo si trovava già alla velocità massima, e non poteva fare altro che guardare il terreno polveroso che gli sfrecciava al fianco.

Il pilota del G-226 si allineò dolcemente con lui, puntando i potenti motori verso il basso mentre scendeva in verticale. Marius si avvicinò alla nave. I colpi dei persecutori cadevano tutti intorno a lui, mentre la rampa anteriore iniziava ad abbassarsi sull'orlo di un precipizio roccioso, in attesa del suo arrivo.

Un'esplosione sul lato posteriore destro del suo Arclite scagliò il mezzo di lato, costringendo Marius a combattere duramente per riallineare la rotta. Sovracompensò per un attimo, slittando pericolosamente, e poi riuscì a rimediare anche al secondo sbandamento.

No! pensò. Non ora. Era così vicino! Che fosse per sua volontà o meno, la speranza ormai aveva preso il controllo della mente di Marius: dopo tutto quello che aveva passato, non si sarebbe arreso proprio ora.

La polvere riempì l'aria mentre la nave da sbarco si apprestava ad avvicinarsi al terreno. Ci fu un forte rumore metallico e Marius iniziò a decelerare lentamente. Non poteva commettere alcun errore. Un piccolo sbandamento avrebbe potuto spingere sia lui che la nave giù dal precipizio, in un groviglio intricato di metallo.

A un tratto, la nave da sbarco toccò terra, con gli attuatori che si piegavano sotto l'enorme peso. Marius rallentò, concentrandosi sul controllo della decelerazione. Con i denti stretti dalla tensione, guidò il muso del carro verso la rampa e poi dentro l'hangar del G-226. Frenò con tutta la forza che aveva fino a fermarsi del tutto e attivò i costrittori magnetici dei cingoli dell'Arclite. L'unica cosa che sentì dopo fu il suo stomaco in gola, quando il pilota della nave si levò da terra e si lanciò a tutta velocità verso lo strano cielo rosato.

Fuori, si poteva sentire il chiaro suono dei disgregatori di una dozzina di persecutori che cercavano disperatamente di fare a pezzi la nave. Quei rumori diventarono sempre più deboli e distanti fino a quando, finalmente, cessarono del tutto. L'essere decollati dalla cima della collina aveva reso la fuga dal nemico quasi istantanea. Era tutto finito.

Marius si alzò e aprì lo sportello. Aria fresca e dolce entrò nell'abitacolo. Riempì i polmoni come se non avesse mai respirato prima; non aveva mai provato una sensazione così inebriante prima di allora. Si arrampicò fuori dal veicolo e si distese sul dorso dell'Arclite. Sentiva il calore sotto di lui, mentre l'aria fresca fluiva sul corpo ricoperto di sudore.

Mentre si crogiolava sotto le brillanti luci dell'hangar della nave, Marius chiuse gli occhi stanchi, ma il silenzio durò meno di un minuto.

"Capitano Blackwood, signore," disse una voce tonante da qualche parte sopra di lui. "Molto onorato di averla a bordo!"

Era il pilota della nave. Marius strisciò giù dal carro, con le gambe che quasi cedettero non appena gli stivali toccarono il pavimento di metallo. Si stiracchiò vigorosamente e le ginocchia scrocchiarono in veemente protesta.

"Si rilassi e si goda il viaggio, capitano," continuò la voce del pilota. "È tutto tranquillo da qui fino alla base, e arriveremo a destinazione in men che non si dica. Quindi si riposi e si faccia una bella fumata, finché può."

Con fare assente, Marius infilò la mano nella tasca della sua divisa, prese un mezzo sigaro e iniziò a ispezionare i danni sul mezzo.

"Di' al tenente colonnello che le darò un bacio appena la vedrò!" urlò nell'immenso vuoto che dominava l'hangar del G-226. La sua voce echeggiò tra le lisce pareti di metallo. "Corte marziale o meno!"

Era sicuro che il pilota non l'avesse sentito, ma non aveva importanza. Marius tastò la divisa in cerca di un accendino ma non lo trovò. Si mise comunque il sigaro in bocca e iniziò a masticarlo.

Passando sul retro dell'Arclite, si fermò. Gran parte della corazza posteriore del veicolo era completamente distrutta. Ne rimanevano solo alcuni brandelli, piegati e deformati dagli incessanti attacchi dei persecutori. I bordi esterni emanavano un bagliore biancastro a causa dell'intenso calore.

Marius si chinò delicatamente in avanti e accese il sigaro sul metallo incandescente.

Si spostò a esaminare il lato opposto e, con un sospiro di sollievo, vide che l'elenco delle sue uccisioni era ancora lì, intatto. Marius ci passò sopra la mano, ammirando con quanta cura fossero state incise nella placca di neo-acciaio. Alla fine del lungo elenco c'era uno spazio vuoto.

Il colosso sarebbe finito lì. Finalmente.

Ci fu un terribile scoppio. La nave da sbarco s'inclinò pericolosamente da un lato, facendo perdere l'equilibrio a Marius. Il dolore gli attanagliò le gambe, e le ginocchia gli scricchiolarono di nuovo. Aggrappandosi ai cingoli del carro fece di tutto per tirarsi su.

Un'altra esplosione, questa volta così forte che per poco non lo assordò. La nave tremò violentemente, sbandò e iniziò a precipitare. Non più in grado di tenersi, Marius venne scaraventato da una parte all'altra dell'hangar, come un giocattolo nelle mani di un bambino.

Ci fu un lampo di luce bianca e blu, seguito da un'intensa ondata di calore. Marius riusciva a sentire il terrificante suono dell'aria che veniva risucchiata fuori da una breccia sulla paratia esterna mentre cercava in tutti i modi di trovare un appiglio. Ma non trovò nulla.

Un attimo dopo, l'interno della nave esplose in un terrificante urlo di acciaio contro acciaio. Il pavimento cedette sotto i suoi piedi e Marius precipitò in quel tanto odiato cielo rosato. Stava cadendo, girando su se stesso, le braccia e le gambe spiegate nel disperato tentativo di riacquistare il controllo, ma alla fine si arrese all'inevitabile. L'ultima cosa che vide fu la sagoma poderosa del suo carro che si avvitava selvaggiamente su se stesso sotto di lui...

Non provava alcun tipo di paura.

Provava sollievo. Pace. Libertà.

Marius sorrise.

Nuvole vorticanti di polvere si levavano da sotto la fenice mentre atterrava.

Con un sibilo, il tettuccio si aprì. Il pilota protoss uscì, dirigendosi verso il luogo dove i resti accartocciati della nave da sbarco terran giacevano incandescenti nell'aria stagnante. Da un lato la torretta di un carro d'assedio era conficcata nel duro terreno argilloso, con le canne contorte che puntavano minacciosamente verso il cielo.

Il pilota si chinò e raccolse un pezzo di neo-acciaio incandescente dal relitto in fiamme. Tenendolo stretto tra i guanti, riuscì a evidenziare quelle che dovevano essere le crude rappresentazioni delle precedenti vittorie di quell'umano. Il protoss chinò la testa, in segno di cupo rispetto. Era un gesto che trascendeva la rivalità; riusciva a comprendere quel guerriero.

No, non guerriero. Fratello.

Dirigendosi di nuovo verso la sua nave, il pilota usò il pezzo di metallo per incidere un nuovo marchio sulla sua fusoliera, vicino a tutti gli altri.

Poi, dopo aver gettato il suo trofeo sul suolo rossastro, decollò verso le profondità del cielo.